

non si può improvvisare, né ci si può laureare presidi, né esiste un corso di formazione per presidi come per esempio esiste un corso di formazione per dirigenti d'industria; quello del preside è un mestiere che si acquisisce giorno per giorno, direi quasi lo si inventa giorno per giorno; a parte queste cose che superò brillantemente, erano gli anni che seguivano la contestazione del '68. Anni oscuri: bombe nelle scuole, quante telefonate!; presidi che si dimettevano per tornare all'insegnamento; l'avvento dei decreti delegati; la cosiddetta democratizzazione della scuola; per di più il Liceo di Torremaggiore viveva gli anni peggiori della sua storia. Questo forse è stato l'ostacolo più difficile.

Con De Rogatis le cose però andarono subito meglio. Nel giro di due anni il Liceo rifiorì. Col suo esempio più che con provvedimenti impopolari, che pure prendeva. Con la sua pulizia morale e intellettuale; con la sua intelligenza, la sua volontà, niente lasciando al caso. Il Liceo venne ripulito e riportato ad un livello di efficienza e validità da ricordare i tempi di Fuiano, Faienza, Casiglio, Arranga e tanti altri.

In ogni cosa ci coinvolgeva e ci guidava, con il suo amore per lo studio ci invogliava a studiare. Decise di fare l'annuario: coinvolse tutti gli insegnanti, i soldi erano pochi, da misurare, diceva lui, col bilancino del farmacista; chiediamo alle banche, al municipio, alla cantina sociale, non so a chi altri. Pubblichiamo l'annuario. Un lavoro apprezzato da tutti.

Pensò poi di cominciare la pubblicazione di "quaderni" che secondo le sue intenzioni dovevano avere frequenze annuali o almeno biennali.

Riuscì a pubblicare soltanto il primo. Il secondo sarà un omaggio alla sua memoria.

E poi tante altre cose. Tante iniziative, tante idee. "Il nostro è il più bel mestiere del mondo". Lo diceva sempre. "Ci pagano poco ma che importa?"

Viveva serenamente la sua vita di uomo di scuola nulla invidiando a chi

faceva altro e guadagnava di più. Con la consapevolezza di esercitare “la più bella professione del mondo”.

Interpretò il ruolo di preside reinventandolo per renderlo adatto ai tempi nuovi. Senza essere critico con i presidi che l’avevano preceduto.

Non più il preside che riceve dalle 11 alle 12 dei giorni pari o dispari. Ma una presidenza sempre aperta a tutti in tutti i momenti della giornata. Egli stesso pronto a consigliare e a guidare tutti con intelligenza e saggezza, sempre. Disponibile, sensibile, sempre presente, sempre puntuale. Era l’esempio da imitare; gli altri inevitabilmente diventavano puntuali e assidui.

Una presidenza tranquilla, di tutto riposo, poche classi, pochi professori, pochi problemi. Questo si diceva del Liceo di Torremaggiore. Verissimo. Egli trovava però sempre qualcosa da fare: risistemare la biblioteca, i laboratori scientifici che non avevano un’aula adatta, la palestra, le pubblicazioni di cui s’è detto. Amava anche andare nelle classi. Appena poteva, certo, felicissimo di farlo: l’insegnamento gli mancava. Gli alunni felicissimi di averlo e di ascoltare il loro preside che amavano e stimavano moltissimo.

“Incantava”, era “Straordinario”, “sapeva ascoltare e parlare agli alunni”. Queste le parole degli allievi di allora, ricordate sinora a distanza di tanti anni.

Lo rimpiangono ancora, tutta Torremaggiore lo rimpiange e lo ricorda sempre come uno degli uomini che tanto hanno dato alla sua scuola e alla sua cultura.

Mi piace chiudere con una immagine che mi viene spesso alla memoria: quando, nei tanti momenti di calma che quel Liceo dava, soleva dire: “Scusami, ti lascio, vado a studiare”.

Sedeva alla scrivania della sua presidenza, la porta sempre aperta, in

mano la penna stilografica vecchia cui era affezionato, e studiava, scriveva.

“Vado a studiare”, così semplicemente, come la cosa più naturale del mondo. No vado a lavorare, vado a studiare. Così con umiltà, lui che umile non era . Per me è sempre stato un messaggio, un invito forse, certo un esempio, uno stile di vita.

Del resto tutta la sua concezione della scuola è un modello di vita per l'uomo di scuola di ogni tempo: studiare per sapere, sapere per insegnare con generosità.

**VITTORIO ROMANO BARASSI**

*Attuale Preside del Liceo Ginnasio "N. Fiani"*

## LA MIA TERZA LICEO

Quanto lontano quell'anno scolastico 1945/46 al Liceo Classico di Torremaggiore, studiavo per conseguire la maturità ed ero un ragazzo magro che tentava di nascondere solitudine e amarezze. Mi sentivo infelice e forse lo ero, non tutti mi perdonavano un certo anticonformismo e l'aspetto un po' trasandato.

La memoria di quel tempo è spesso rivolta a care persone che illuminavano la mia vita di studente. Non dimentico la matronale signorina Antonucci unica a presagire il mio avvenire, né l'allora giovanissimo Prof. De Rogatis amico più che docente. Ricordo con accorata nostalgia l'insegnamento appassionato e fecondo del Prof. Faienza didatta stupendo e uomo di grande nobiltà interiore. Sono grato al Prof. Fuiano per quanto fu indulgente con me.

Egli mi è tuttora esempio di umana civiltà e di rigore scientifico.

Vennero poi gli anni degli studi a Napoli e a Parigi, delle ricerche in Matematica, della cattedra universitaria. Molto devo ai miei grandi maestri Renato Caccioppoli, Guido Zappa e Michel Lazard; nella gratitudine e nell'affettuoso ricordo i loro nomi si accompagnano a quelli dei "miei" Professori del 1945/46.

Sono così idealmente tornato, con cuore di vecchio scolaro, alla cara piccola aula di terza liceo nel vetusto Castello di Torremaggiore.

**MARIO CURZIO**

*Ordinario di Algebra  
Università di Napoli*

## IL LICEO NEL “PALAZZO DEL PRINCIPE”

Gli studenti della nostra generazione hanno avuto il privilegio di frequentare il Liceo nel *Palazzo del Principe*: nel castello ducale di Torremaggiore dove nel 1710 nacque Raimondo de Sangro che il toponimo della prospiciente piazza, con poco dissimulato intento monarcomaco, qualifica come “chimico e matematico” e che invece la storia consacra e onora come “Principe di San Severo e duca di Torremaggiore”.

Il Principe -Grande di Spagna, colonnello delle truppe di Sua Maestà, Cavaliere dell'ordine di San Gennaro, gentiluomo di camera del Re di Napoli- viene descritto dai contemporanei “di corta statura, di gran capo, di bello e gioviale aspetto, filosofo di spirito, molto dedito alle meccaniche, di amabilissimo e dolcissimo costume, amante la conversazione di uomini di lettere”; ed ancora ,”un uomo fatto a tutte le cose grandi e meravigliose” (Antonio Genovesi).

È discendente di antica e preclara famiglia il cui nome è ricorrente nella storia di Napoli; ma, anche in seguito, la famiglia de Sangro continua a dare uomini illustri al Regno, come emerge per esempio dal fatto che la madre di Antonio Luigi Raffaele Capece Minutolo, il famoso principe di Canosa ministro dei Borboni, è Rosalia, figlia del Principe di San Severo.

È certamente una delle personalità più rappresentative della cultura del settecento, considerata fin da allora “una di quei eroi che la natura di tanto in tanto si compiace di produrre per far pompa di sua grandezza” (Giangiuseppe Origlia, *Istoria dello studio di Napoli*, 1753).

Il Principe è dotato di un ingegno poliedrico che si esprime nei vari campi della letteratura, della filosofia, della tecnica, della botanica (da lui prende il nome la pianta sansevieria) e dell'arte.

La sua *Pratica più agevole e più utile di esercizi militari per l'infanteria* (Napoli, 1746) costituisce un'opera molto apprezzata all'epoca negli ambienti militari e specialmente in Germania.

La *Lettera apologetica dell'Esercitatato accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato Lettere d'una persona per rispetto alla supposizione dei quipu* (= cordicelle in vario modo annodate, in uso presso gli Incas per indicare i numeri e fare i calcoli) *scritta alla duchessa di S. e dalla medesima fatta pubblicare* (Napoli, 1750) dimostra, con la proposta di una organizzazione sociale ai fini di un processo morale ed economico, una fervida ansia di ricerca nel campo filosofico e in quello scientifico.

Ma la stessa *Lettera* procura al Principe, anche per la professione di massone in essa contenuta, non pochi dispiaceri, mettendo in pericolo la sua amicizia con il Re. Questa considerazione, sotto diverso punto di vista, pone in evidenza gli ostacoli che derivano alla creazione di una scienza che si esprimesse liberamente e che quindi era costretta ad avanzare con infinite circospezioni.

L'opera venne posta all'indice ed il Principe si indusse ad un atto di sottomissione al Papa; gli rimase, tuttavia, l'etichetta di massone che non è stata dissolta nemmeno dalla disposizione testamentaria che richiedeva la celebrazione di mille messe alla sua morte.

La mente vulcanica del Principe non si limitava ad opere letterarie ed accademiche, ma si dedicava anche ad esperimenti scientifici come le *macchine anatomiche* che gli consentivano di verificare alcuni processi fisiologici del corpo umano, le *carrozze marittime*, capaci di trasportare 12 persone e sospinte con il movimento di quattro ruote, senza l'ausilio di remi

o vele.

L'operosità del geniale figlio di Torremaggiore si manifestò anche con realizzazioni di pratici risultati, come la creazione di marmi colorati, gemme artificiali e specialmente della tela cerata e degli abiti impermeabili, particolarmente apprezzati dal Re Carlo III per andare a caccia d'inverno.

Nel campo dell'arte, il genio del Principe rifulse nella famosa *cappella Sansevero*, ancora oggi meta di turisti e studiosi, alla cui realizzazione posero mano eccellenti artisti locali e di altre regioni d'Italia.

Si tratta di un'opera monumentale destinata a celebrare i sepolcri di singoli membri della famiglia, in cui emerge maestoso il monumento del *Cristo Velato*; il marmoreo velo che copre le fattezze di Cristo e che permette, comunque, di ammirare il volto sottostante assume aspetti di miracolosa fattura dovuta, si dice, anche alla personale collaborazione del Principe.

Il *Palazzo del principe* è stato di buon auspicio per il Liceo che allora iniziava i suoi primi passi come sede staccata: in quella scuola, sotto la guida di valorosi docenti, si è formata una vasta schiera di laureati, professionisti, dirigenti d'azienda, pubblici funzionari e magistrati che ha illustrato, anche fuori della cerchia cittadina, il nome di Torremaggiore. Proprio per il contributo dato dai suoi illustri figli al processo civile, questo operoso centro della Capitanata può vantare la caratteristica di esportare gli ingegni.

**DOMENICO LAMEDICA**

*Consigliere di Stato*

*Docente di Diritto Tributario Univ. Trieste*

*Collaboratore di varie Riviste e*

*dell'Enciclopedia Giuridica Treccani*

## PREISTORIA

Ho lasciato il nostro paese quarantacinque anni orsono, ma ogni volta vi ritorno con la gioia di chi ritorna alle proprie radici.

Anche Torremaggiore è stata colpita da una edificazione selvaggia che, in alcune zone, ha stravolto il tessuto urbano, tipico di tanta parte del Sud, non solo italiano.

Ma la natura intorno è sempre uguale, ulivi splendenti e maestosi, vigne, mandorli, orti coprono i dolci declivi assolati.

A ripensarla ora, questa campagna, mi sovviene di quanto poco essa sia stata intrinseca alla vita di noi studenti. Assorbivamo inconsciamente il sentimento, che forse c'è ancora nelle nostre famiglie, di amore per la terra e di odio per la fatica di lavorarla con basso reddito, per l'ansia che la natura, in poche ore, possa ghermire i frutti di una stagione.

Non si facevano frequenti gite nei dintorni, ci erano ignote le meraviglie romaniche, così vicine al paese.

Si parlava tanto, in crocchi di compagni, o, un poco appartati, sui gradini; ma temo che anche lì la spazzatura televisiva abbia soffocato questa bella consuetudine. Di cosa si parlava? Di tutto, dei nostri piccoli problemi, di quelli altrui, delle nostre speranze, della vita scolastica.

Non ricordo che si parlasse con molta determinazione del nostro futuro: si sapeva chi avrebbe terminato gli studi con un diploma e che altri con una laurea. Il beato ottimismo giovanile era scandito dalle nozioni che gli insegnanti ci impartivano, giorno dopo giorno: c'era il maestro dalla bacchetta facile, il professore terribile ma bravo, la neolaureata, tremula come una mammola, che si disperava fino alle lacrime, la casalinga ignorante riciclata alla cultura, e tanti altri ancora. Tutti ci hanno aiutato con dedizione a crescere serenamente, ci hanno insegnato a distinguere la cultura

dal nozionismo.

Oggi l'insegnamento è più complesso: i giovani devono conoscere la mutevole realtà in cui vivono, i problemi economici, sociali, politici, quelli del mondo del lavoro.

Purtroppo la nostra scuola non ha ancora strumenti adeguati, non attua duri provvedimenti selettivi, né aiuta i giovani, come avviene in altri Paesi, nella scelta di una professione appropriata.

Intanto occorre sfatare il mito della vocazione, della tradizione di famiglia e di quanto altro rischia di deviare i giovani da scelte obiettive, se mancano ben chiare e particolari doti naturali.

Vorrei che anche gli studenti di questa scuola avessero ben chiaro alla mente che è mancato un intero ricambio generazionale, il peggiore dei delitti politici, causato dalla colpevole acquiescenza della mia generazione. A questi giovani, anche di questa scuola, spetta rendere la nostra nazione più onesta, più ricca di senso civico, meno pronta a gemere a destra e a manca, sulla scena interna ed internazionale, meno disposta a lasciare impunte le colpe, dal delitto al grave errore professionale.

Bravi insegnanti li aiuteranno a superare le difficoltà della vita, maggiori di quante ne abbia avute la mia generazione.

Anche ai giovani di questa scuola auguro che, rinnegando ancestrali atteggiamenti, ricordino sempre che la sostanza vale più dell'apparenza; che una società sana seleziona sulla base di qualità reali e non su bluff più o meno riusciti; che occorre avere una visione europea del mondo del lavoro -la conoscenza di inglese e francese è indispensabile-; che in futuro il tasso di disoccupazione nei settori tradizionali non migliorerà di tanto ed occorre quindi studiare molto per affrontare lavori nuovi, più sofisticati e specialistici.

**GIUSEPPE LAMEDICA**

*Medico Biochimico*

*già Direttore dell'Ospedale "GALLIERA" - Genova*

## **IL RUOLO DEI SERVIZI DI MEDICINA SCOLASTICA DI BASE NELL'INSERIMENTO DEGLI HANDICAPPATI.**

La presenza del bambino handicappato nella scuola normale è da qualche tempo una realtà. Nella nostra scuola quello che invece il bambino handicappato non ha ancora ricevuto è la serie di interventi di varia natura, senza dei quali tale inserimento non è utile né al bambino, né alla famiglia, né alla scuola, che sola ne subisce il peso.

È tempo che dalla fase emozionale di consenso all'inserimento, si passi a provvedere in concreto affinché questi bambini possano trarre profitto dalla frequenza scolastica.

Per definire con necessaria chiarezza il ruolo del medico scolastico nell'inserimento, mi sia consentito di tentare su basi tecniche un riordino della complessa problematica degli handicappati.

Fino a non molto tempo fa la pedagogia tradizionale si è preoccupata solo di ciò che l'educando doveva apprendere, non tenendo alcun conto dei dati delle scienze umane.

Solo sul finire del secolo scorso si è presa finalmente coscienza anche di ciò che l'educando poteva invece apprendere.

È nata così la pedagogia medica o speciale, od ortopedagogia, come viene chiamata nei Paesi stranieri, la quale pedagogia si profila il compito di programmare e articolare mezzi didattici ad utilizzo dei soggetti genericamente detti "anormali".

Questi individui esulano per cause varie per "difetto" dalle costanti di

sviluppo, costanti che sono indicate dalla auxologia normale e dalla psicologia genetica.

Si fa per questi anormali una prima elementare suddivisione tra handicappati fisici, handicappati psichici ed handicappati sociali.

I primi, ovviamente, sono soggetti affetti da una minorazione fisica più o meno grave di tipo sensoriale (minorazione della vista, dell'udito, della motilità).

Gli handicappati psichici sono i soggetti affetti da deficit mentale, gli handicappati sociali comprendono infine quella categoria genericamente chiamata dei caratteriali, i quali presentano turbe della sfera affettivo-emotiva della personalità. Su tutti questi soggetti indaga ed opera la pedagogia speciale.

Una grande categoria di disadattati è costituita purtroppo, dai minorati psichici, detti insufficienti mentali o frenastenici. Questi individui generalmente sono distinti in ritardati od oligofrenici e in deficitari veri e propri.

I primi, i ritardati, hanno subito un arresto temporaneo dello sviluppo normale, senza reali alterazioni anatomiche e fisiologiche del sistema nervoso. Per questi soggetti con opportune metodiche pedagogiche, è da prevedere un ritorno alla normalizzazione. Diverso è il discorso per i "deficitari" veri e propri, nei quali purtroppo il sistema nervoso ha subito dei danni in epoca pre-peri o postnatale di entità più o meno gravi.

La classificazione nosologica di questa categoria di sub-normali è strettamente di competenza della neuropsichiatria infantile e non della pedagogia speciale. La pedagogia medica classifica invece i subnormali sotto il profilo della educabilità. È chiaro che l'educabilità di un individuo è corredata al grado di deficit mentale, ormai comunemente misurato, oltre che con altri test, con il Q.I. (rapporto tra l'età mentale e l'età cronologica del soggetto).

Classificati per Q.I., i frenastenici si distinguono in gravi (idioti con Q.I. meno 20 e gli imbecilli con Q.I. meno 45); i frenastenici di medio grado (con Q.I. fino a 70) e in frenastenici di grado lieve (con Q.I. tra i 70 e 90).

Dal punto di vista pedagogico gli idioti non sono né scolarizzabili, né educabili; gli imbecilli non sono scolarizzabili, ma entro certi limiti educabili. I frenastenici di grado medio e ancor più quelli di grado lieve sono scolarizzabili ed educabili, con trattamento pedagogico differenziato ed individualizzato.

Si intende che questa classificazione è puramente orientativa, ma suggerita dall'esigenza di contenere in schemi, per una più facile comprensione, la problematica degli handicappati, che è per la verità complessa.

La diagnosi definitiva, quindi, parte dalla visita specialistica del neuropsichiatra, ma tiene conto delle indagini svolte da tutti i componenti della équipe medico-psicopedagogica.

La stessa équipe, oltre a formulare la diagnosi, appronta i programmi di intervento per il singolo individuo, li modifica, se le verifiche successive lo richiederanno, avendo per obiettivo unico e finale la normalizzazione del soggetto o il miglioramento delle sue condizioni di minorato.

Gli interventi tecnici che possono scaturire da questa diagnosi di équipe perseguono generalmente alcune direttrici essenziali: l'educazione al linguaggio, l'educazione all'integrazione sociale. Il personale chiamato a svolgere ruoli così delicati, deve essere qualificato specificamente, e chiunque sia chiamato a svolgere un qualunque ruolo di assistenza all'handicappato deve ricevere l'informazione e la sensibilizzazione attraverso scambi interdisciplinari con esperti.

E qual è il ruolo del medico scolastico di base nell'inserimento degli handicappati?

Il suo compito è essenzialmente quello del reperimento (depistage).

Il medico scolastico in effetti svolge attività di medicina preventiva, attività che si identifica col controllo accurato e continuativo dello stato di salute e dello sviluppo dello scolaro, allo scopo di individuare, il più precocemente possibile, tutte quelle imperfezioni, deficienze, stati patologici vari che l'organismo infantile può presentare nella delicata fase della vita che corrisponde all'età evolutiva.

È per questa ragione che i servizi di medicina scolastica distinguono il ruolo del medico di base da quello dei vari specialisti.

Non è pensabile che lo specialista otorino o l'ortopedico o l'oculista e neanche la équipe psico-pedagogica visitino a tappeto tutti i frequentanti la scuola dell'obbligo, per reperire i pochi veramente meritevoli della specifica competenza ed attenzione.

Si realizzerebbe un enorme spreco di tempo, di denaro, del tutto inutile, senza pensare al disagio che il susseguirsi nella scuola di tanti operatori sanitari comporterebbe per il normale svolgimento delle attività didattiche.

Si rendono naturalmente necessari preliminari e successivi incontri tra i medici di base e i vari specialisti, proprio perché da questi incontri scaturiscano le necessarie informazioni al medico di base delle metodiche atte a favorire il più oculato depistage possibile. È inoltre da considerare che le varie visite specialistiche comportano l'impiego di attrezzature spesso complesse, le quali non sono ovviamente prevedibili presso l'ambulatorio medico scolastico di ogni scuola.

Lo stesso discorso vale per il ruolo del medico di base nel reperimento degli alunni da sottoporre all'attenzione della équipe medico-psicopedagogica.

Anzi, a questo proposito, è spesso l'insegnante che per primo coglie i segni di sospetta anormalità di un alunno e si rivolge al medico scolastico per un primo esame clinico del soggetto.

Se il medico scolastico di base ne ravvisa la necessità, indipendentemente dalla definizione diagnostica della minorazione psichica, che non gli compete, fa eseguire indagini e visite di altra natura e consegna i dati raccolti alla équipe che lo prenderà in esame.

Anche per questo tipo di reperimento, è intuibile, sono auspicabili incontri preliminari e frequenti con gli esperti, sempre nello spirito della più reale collaborazione.

Dopo questa precisazione generica dei ruoli e delle competenze, alcune cose vanno dette per ciò che riguarda la realtà delle scuole del nostro Comune.

Esiste un servizio di medicina scolastica, esteso da questo anno a tutta la fascia dell'obbligo, espletato da 17 medici generici di base e da 3 specialisti.

Molte cose sono certamente da fare, ma non sarebbe stato giusto dilazionare il nostro intervento fino a quando non fossero state soddisfatte le premesse di ordine strutturali, riferite alla quantità delle prestazioni.

Importante, ci è parso, iniziare il lavoro interpretando fedelmente i compiti della medicina scolastica e preoccupandoci in partenza di realizzare la qualità del servizio.

Prima dell'inizio dell'anno scolastico il lavoro è stato programmato ed articolato, utilizzando al massimo i mezzi a disposizione. Una serie di incontri con i vari specialisti hanno consentito di fornire ai medici di base le nozioni utili per attuare il disegno della medicina preventiva nella scuola. Il medico scolastico persegue queste finalità tenendo presente i cardini, le direttrici da seguire: vigilanza dell'ambiente scolastico, visita scrupolosa del singolo scolaro, registrata nella scheda individuale, che segue l'alunno per tutto il suo iter scolastico. Nella stessa scheda sono indicati anche gli esiti di tutte le visite specialistiche richieste.

I vantaggi del reperimento compiuto dal medico di base si traducono in

cifre: solo per fare un esempio, al 31 marzo 1980, su 15.887 visite (di cui 11.306 riferite ad alunni di scuola elementare e materna e 4.581 alunni di scuola media), sono stati avviati all'ortopedico 188 casi di sospetta scoliosi, per la maggior parte dei quali lo specialista ha confermato la diagnosi. Dei 304 bambini avviati all'oculista sono già in corso di trattamento i vizi di rifrazione, lo strabismo, diagnosticati, e così via.

Il depistage della vista compiuto l'anno scorso ha fatto individuare e sono in corso di correzione ben 63 casi di ambliopia. Quest'anno altri 19 sotto osservazioni e terapia. Trattasi, per sottolineare la importanza di questi servizi, di bambini che da un occhio non vedevano affatto e di ciò non si erano accorti né i genitori, né l'insegnante.

Questa seria minorazione dell'organo visivo, l'ambliopia, richiede un intervento precoce, da attuarsi entro il 10° anno di età, durante cioè la fase plastica della visione, altrimenti per questi soggetti la prognosi può essere molto severa.

Come si evince da questa esposizione, il medico scolastico di base ha reperito e messi in condizioni di recupero una serie di handicap fisici, sia pure per la gran parte di grado lieve.

Siamo invece ancora in attesa di collegarci con la équipe medico-psicopedagogica, con la quale auspichiamo incontri preliminari per svolgere responsabilmente il nostro ruolo, che è, torno a dire, di reperimento. Lavoro che il medico scolastico di base può e deve fare.

**SANTINA RUBINO**

*Capo Servizio Medicina Scolastica USL FG/8  
Alunna del "N. FIANI" - A.S. 1946/47*

## IL MISTERO DI QUELLA STANZA

Piero e Vermeer - brevi note critiche e tentativo di ipotesi circa  
una comune chiave di lettura.

In un suo breve saggio interpretativo sulle opere di Vermeer, apparso nell'agosto 1967, così Ungaretti scrive:

“Ma la sua pittura si manifesta come insolita ai suoi tempi e prima, insolita nei Paesi Bassi e anche altrove.

Dei pittori che in Europa lo precedettero o furono suoi contemporanei, solo un dipinto gli si può avvicinare. Si tratta della Madonna col Bambino (1<sup>a</sup> figura) di Piero della Francesca a Urbino.



(1<sup>a</sup> fig.)

Me ne resi conto sorpreso, tornando a visitare, alcuni mesi fa, la Galleria di palazzo Ducale. Ora, leggendo per dovere d'informazione gli ultimi libri apparsi su Vermeer, m'accorgo che, sino dal lontano primo saggio dedicato a Piero, Roberto Longhi aveva visto e segnalato quella precedenza e senza dubbio, per guardare pittura, nessuno ha occhi migliori (...) da una porta aperta sono intraviste, in un'altra stanza, due finestre accanto, illuminate insieme, la cui luce, sulla parete dirimpetto riflessa, adagio, nel riflesso appare fettina di luce con la stessa virtù dell'ombra, la virtù d'essere d'una labilità inverosimile. Prima che arrivi la labile verticalità, il manto scuro sulla spalla destra della Madonna, la recide e la nasconde (...). Ne risulta un ambiente chiuso, d'un raccoglimento al colmo del silenzio. Tutti elementi che Vermeer non dimenticherà”.

Confrontiamo l'opera appena citata, il cui titolo esatto è *Madonna di Senigallia*, con un'opera di Vermeer: a tal proposito forse la più adatta al confronto potrebbe essere *Signora alla spinetta e gentiluomo* ora a Londra in Buckingham Palace (2ª figura), in cui l'ottimo stato di conservazione



(2ª fig.)

consente una buona lettura, in particolare, del timbro vagamente magico conferito al dipinto dallo spazio stupendamente misurato e dalla visione prospettica accentuata dalla luce delle finestre. Luce che vibra dai vetri, che muove l'ombra, ombra della luce, ombra quasi impalpabile "d'una labilità inverosimile". Così com'è nella stanza di Piero. Ne risulta ancora qui, come in Piero, "un ambiente chiuso, d'un raccoglimento al colmo del silenzio" e il suono della spinetta qui si configura con la voce stessa del silenzio.

Così, se in punta di piedi ci affacciassimo all'uscio della stanza di Piero, potremmo scoprirvi la *Signora alla spinetta* o, perché no?, il *Geografo* (Francoforte, Städelsches Kunstinstitut) (3<sup>a</sup> figura) così intento ai suoi studi o le assortite, quasi imbambolate protagoniste de *La Lettera* (Blessington,



(3<sup>a</sup> fig.)

collezione Beit) (4ª Figura), altre affascinanti immagini vermeeriane.



(4ª fig.)

---

L'ambiente raccolto, il silenzio, la luce della stanza di Piero; "Tutti elementi che Vermeer non dimenticherà", dice Ungaretti, ipotizzando e ravvisando implicitamente - sulla scorta delle note critiche del Longhi - una delle matrici dell'opera vermeeriana, in quella di Piero della Francesca.

Piero di cui appunto il Longhi veniva scrivendo: "(...) ci rese quello del colore di natura che per la prima volta si tinga all'arrivo del primo raggio di

un sole appena creato” e più vicino a noi Pasolini in “Religione del mio tempo”: (...) e quella pura / luce che tutto vela / di toni di pulviscolo (...)."

Collochiamo nel tempo la tavola di Urbino: essa è datata 1470.

Per quanto riguarda, invece, la *Signora alla spinetta* - olio su tela - essa data 1660.

Ma Vermeer, conosceva 'de visu' l'opera di Piero?

Consultando le fonti biografiche si giunge ad una conclusione di carattere negativo - se è vero che nel 1672 (quando il citato dipinto era già stato eseguito) parve strano e riprovevole che Vermeer, mai stato in Italia a differenza di tanti colleghi, venisse invitato, assieme ad altri pittori come il Dujardin, a giudicare e stimare all'Aja, tredici dipinti di maestri italiani che un noto mercante di Amsterdam, certo Uylemburgh, aveva venduto per 30.000 fiorini all'elettore del Brandeburgo. (È da supporre che Vermeer venisse prescelto in virtù della buona reputazione di cui poteva godere lui stesso in qualità di mercante d'arte più che di pittore, dal momento che menò un'esistenza grama e non certo prodiga di successi).

Circa l'altra affermazione di Ungaretti, riguardante Vermeer: "(...) la sua pittura si manifesta come insolita ai suoi tempi e prima, insolita nei Paesi Bassi e anche altrove" così che solo in Europa, tra le opere di pittori che lo precedettero, solo la famosa "stanza" di Piero gli si potrebbe avvicinare, è molto discutibile. Basti citare un esempio emblematico: *I coniugi Arnolfini* di Van Eyck -olio su tavola- (Londra, National Gallery) (5ª figura) dipinto nel 1434 e quindi 36 anni prima della *Madonna di Senigallia* di Urbino.

Nello splendido dipinto, divenuto estremamente popolare soprattutto per gli artifici tecnici solo paragonabili alla minuziosità dell'arte orafa, un ambiente chiuso, raccolto, silente, illuminato da una finestra sul fondo, fa la sua comparsa qui e nel mondo della pittura - in tutta la sua singolarità ma forse, c'è da dire, non per la prima volta in assoluto se è vero che Van Eyck



(5<sup>a</sup> fig.)

---

dovè dipingere già qualcosa di molto simile altrove. Difatti, in un dipinto di Van Haecht, datato 1628, che riproduce la galleria anversese Cornelis van der Geest, è riprodotta anche, tra decine di altri dipinti, una tavola vaneyckiana, ormai perduta, raffigurante una *Donna ignuda alla toeletta* nel chiuso di un ambiente illuminato da una finestra. Tale tavola potè, senza dubbio, essere più volte osservata o studiata da Vermeer, assieme a quella de *I coniugi Arnolfini*, prima del 1660 (*Signora alla spinetta*).

Sempre a proposito della perduta "bagnante" vaneyckiana, opera - per

quei tempi - di eccezionale 'modernità', c'è da aggiungere un interessantissimo particolare. Secondo il Clark *la Bagnante* o *Donna ignuda alla toeletta* di Van Eyck, il cui ordito luminoso era, d'altronde, forse affine a quello degli "Arnolfini", fu - intorno al 1470 - nelle raccolte dei duchi di Urbino. Sicchè Piero poté vederla e tradurre, nella stanza della sua *Madonna*, lo stesso senso di intimità e di precisa soluzione spaziale attuate dallo svariare della luce filtrata, secondó gli esempi fiamminghi

Dunque, ecco svelato in Van Eyck, l'apparente a prima vista e in realtà impossibile legame diretto tra Piero e Vermeer. Pure impossibile e pure apparente, tale legame, però, c'è.

Né lo si può disconoscere.

La luminosità velata "di toni di pulviscolo" della stanza di Piero e che in Piero - maestro della luce meridiana - compare per la prima volta, non è quella 'fredda' degli *Arnolfini* - sebbene a questa abbia attinto - ma è molto più quella stessa luminosità che crea ombra impalpabile "d'una labilità inverosimile" delle opere di Vermeer, giacché, appunto, neppure in Vermeer può definirsi di stile francamente vaneyckiano.

C'è dunque, un legame, se non reale, del tutto spirituale - un legame di sensibilità - tra l'opera di due autori divisi tra loro da duecento anni e che mai si conobbero.

Ecco la chiave, forse.

Piero attinse a Van Eyck e sublimò la "luce" fiamminga, attraverso un nuovo sentire, nel magico ambiente di una STANZA in cui iniziarono a respirare le creature di un mondo pittorico, quello vermeeriano, che sarebbero, in realtà, nate due secoli dopo, senza conoscerla ... quella stanza.

**WALTER SCUDERO**

*Aiuto Anestesista Ospedale "S. Giacomo" - Torremaggiore*

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G. UNGARETTI

*"Invenzione della pittura d'oggi"*

da *"L'opera completa di Vermeer"*.

Classici dell'Arte - Rizzoli Editore. Milano, 08/1967.

- V. BLOCH

*"Tutta la pittura di Vermeer di Delft"*.

Milano, 1954.

- A.B. DE VRIES

*"Jan Vermeer van Delft"* con *'La poétique de Vermeer'* di R. Huyghe.

Berne, 1948.

- V. DENIS

*"Tutta la pittura di Jan van Eyck"*.

Milano, 1954.

- R. LONGHI

*"Piero della Francesca"*.

Milano, 1927; 2ª edizione 1962; 3ª edizione 1964 - Firenze.

*"Paragone"* - 1963.



*Foto ricordo della Filodrammatica del Liceo Ginnasio "N. FIANI" Anno 1962*

La Filodrammatica del Liceo Ginnasio "N. FIANI" ha operato negli anni che vanno dal 1958 al 1963. Ha avuto come promotori e sostenitori anche fuori della scuola il Preside, Prof. Antonio Casiglio, e le Prof.sse Ida Rimoli, regista e coordinatrice dei lavori teatrali messi in scena, e Flora Arranca, allora componente del Consiglio di Presidenza.

In quegli anni quasi tutti gli alunni del liceo hanno dato in vario modo il loro contributo alla riuscita delle rappresentazioni sceniche, ma si sono distinti particolarmente per l'impegno profuso nell'iniziativa e per la bravura mostrata sulla scena i seguenti:

Cazzaniga Angelo  
Ciardulli Luigi  
Ciardulli Vittorio  
Circella Matteo Aldo  
Di Capua Rosanna  
Sacco Nicola  
Sacco Marina  
Tanzi Fiorella



*V.C.A.S. '47 - '48 (IV C e IV C bis dell'anno precedente)*



*... e nel 1992*



*La II C nel 1950 . . .*

## INVITO

### 3° Liceo 1963

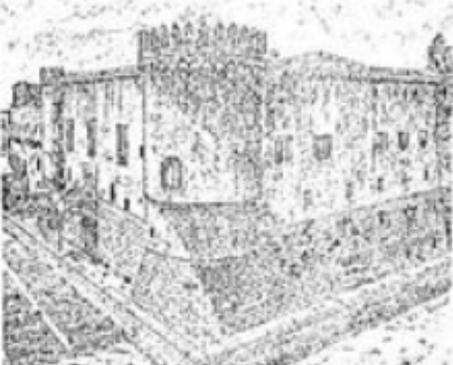
#### I° Convegno venticinquennale

sul tema:

Liceo Classico "N. Fiani" anno 1963: Anno di grazia o frutto di appropriata impostazione didattica e di particolare gestione dell'Istituto?

ovvia

"Si è rotta la macchinetta, e di belli come noi la mamma non ne fa più?"



TORREMAGGIORE  
Castello Ducale  
4 Giugno 1988, ore 10,00.

REPUBBLICA ITALIANA  
Gabinetto della Pubblica Istruzione

In Torremaggiore, 11 C/0 Ginnasio,  
Sta tale Nicola Fiani che,  
con la partecipazione di:  
Antonio Castiglione, Elea Arranga,  
Antonio Dell'Edera, Angela Gravi,  
Salvatore Nardone, Ida Rimoli,  
Eugenio Todis, Anna Veneziano  
tradizionali ospiti d'onore  
Conosca per il 4 Giugno 1988:

Teresa Allione  
Rosanna Ariano  
Rosa Campanozzi  
Adriano Caporali  
Pasquale Carraro  
Giuseppe Colacchio  
Domenico D'Amore  
Angela De Masi  
Antonio Della Pietra  
Fiorella Fanuzzi  
Giulia Gibone  
Matteo Marangi  
Nicolaetta Masella  
Giovanni Montemitto  
Elio Parente  
Antonio Pottillo  
Fiorello Principe  
Nicola Sacco  
Domenico Salcio  
Giovane Scarami  
Raffaele Tortora

e rispettive gentilissime famiglie

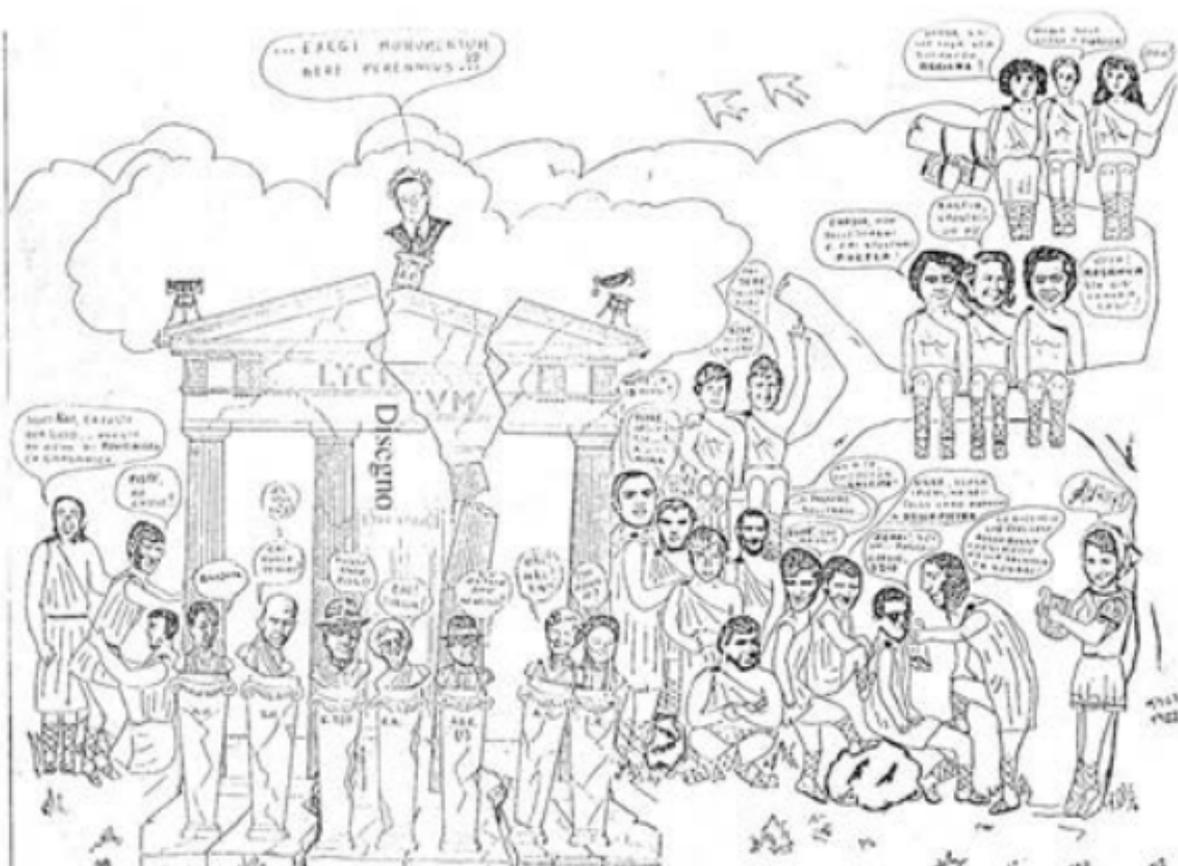
per la verifica di Maturità conseguita  
dal 1963...

i quali tutti gradiscono anche la presenza  
di MILLY DE ROSA e NANDO RUSSO

## PROGRAMMA

- ore 10.00 Raduno nella Sala della Cappella del Castello Ducale - la mostra alla - con saluti e book senza esagerare, dei convenuti e dibattito fino alle
- ore 11.30 con visita del Castello, ex sede del Liceo, per poi raggiungere, o in auto propria, o con l'autostop, - c'è la possibilità di avere in uso una seconda macchina - alle
- ore 12.00 il ristorante Le Terrazze in Castello - questa volta è Nuovo - dove non si mangia molto bene, ma in compenso non si paga nemmeno poco, però l'aria è fina e **scazz'appiri** e dove fino alle circa
- meno quasi si potranno anche fare quattro chiacchiere e due salti cui seguiranno risulti e risbottacci e consegna di un souvenir, **su'vni**, a tutti gli intervenuti
- ore dopo per quelli che saranno ancora disponibili, un giro sulle giostre a Torremaggiore visto che è la festa di San Sabino, e a
- conclusione niente spari di mortaretti.

Preside, professori ed alunni parteciparono compatti al convegno. Solo per poco si evitò l'intervento dei VV.FF.: i fiumi di lagrime stavano allagando il fossato del Castello!



Con questa goliardica immagine, la 3<sup>a</sup> Liceo del 1963 si autoconvocava per festeggiare il 25<sup>o</sup> anniversario del Diploma. Sono riconoscibili: il Preside Antonio Casigio e i proff. Anna Veneziano, Salvatore Narciso, Eugenio Tosto, Flora Arranga, Antonio Dell'Edera, Angela Grassi e Ida Rimoli. Le due rondini: i compianti Franco Ciano e Nicola Berardi, prematuramente scomparsi.

# PARTE SECONDA

## OGGI

PRESIDE TITOLARE:

Prof. Dott. BARASSI VITTORIO ROMANO

COLLEGIO DEI PROFESSORI

- |                              |                              |
|------------------------------|------------------------------|
| 1) Aprile Maria Leonarda     | 22) Mariella Marcello        |
| 2) Biccari Rossella          | 23) Marinelli Michele        |
| 3) Bonfitto Agata            | 24) Massenzio Assunta        |
| 4) Borrelli Maria Antonietta | 25) Moffa Luciana            |
| 5) Carrabba Anna Maria       | 26) Morelli Leonarda         |
| 6) Chirò Maria Celeste       | 27) Nardacchione Marcella    |
| 7) De Carolis Gina           | 28) Pantaleo Vincenza        |
| 8) Dell'Edera Antonio        | 29) Parisi Elio              |
| 9) Delle Vergini Novella     | 30) Peruzzi Clara            |
| 10) De Maria Antonio         | 31) Piancone Diana           |
| 11) Di Fazio Rosalia         | 32) Pici Emilia              |
| 12) Ercolino Lucia           | 33) Portincasa Angelica      |
| 13) Faienza Aurora           | 34) Rosiello Nicola          |
| 14) Fici Francesca           | 35) Sacco Angela             |
| 15) Fiorilli Vincenzo        | 36) Santangelo Antonia       |
| 16) Florio Liliana           | 37) Santagata Felicia        |
| 17) Giordano Vittorio        | 38) Scarcella Silvana        |
| 18) Giuliani Francesco       | 39) Spezzati Rita            |
| 19) La Riccia Gian Pasquale  | 40) Tarolla Maria Antonietta |
| 20) Lo Polito Claudio        | 41) Valerio Lorenzina        |
| 21) Lops Angela              | 42) Zirone Afdera            |



*Collegio Docenti Anno 1993 - '94*

**PERSONALE NON INSEGNANTE**

1) De Meo Giuseppe	Coordinatore Amministrativo R.O.
2) Barone Nazario	Collaboratore Tecnico R.O.
3) Augelli Rita	“ Amministrativo R.O.
4) Criasia Silvia	“ “ R.O.
5) Merlino Aurelio	“ “ R.O.
6) Beltrami Giovanni	Ausiliario R.O.
7) Clemente Giuseppe	“
8) Del Medico Giuseppe	“ “
9) Franchelli Mario	“ “
10) Mummolo Giuseppe	“ “
11) Nesta Ennio	“ “
12) Parente Alfonso	“ “
13) Parente Vincenzo	“ “
14) Poveromo Renato	“ “



*Personale amministrativo e tecnico*



*Personale ausiliario*

# IL CONSIGLIO D'ISTITUTO

1) Prof. Barassi Vittorio Romano	Preside
2) Dott. Sacco Nicola	Presidente
3) Prof. Carrabba Anna Maria	Rappr. docente
4) " Dell'Edera Antonio	" "
5) " Tarolla Maria Antonietta	" "
6) " Piancone Diana	" "
7) " Sacco Angela	" "
8) " Valerio Lorenzina	" "
9) Sig. Franchelli Mario	Rappr. pers. non docente
10) " Celeste Antonio	Rappr. genitori alunni
11) " D'Amore Domenico	" " "
12) Liberatore Michele (3 <sup>a</sup> B)	" alunni
13) Faienza Rossella (4 <sup>a</sup> P)	" "
14) Antonucci Arduino (3 <sup>a</sup> S)	" "



## UN VALIDO PROGETTO AUTONOMO DI MAXISPERIMENTAZIONE

Nell'anno scolastico 1990/91 il nostro Liceo Ginnasio ha allargato i propri orizzonti culturali inserendo nel tradizionale corso di studi classici una novità: un progetto di sperimentazione di un quinquennio unitario pluricomprendivo, secondo le disposizioni del D.P.R. 31/5/1974 n°419 articolato in un indirizzo psico-pedagogico e dall'anno successivo anche in un indirizzo scientifico.

Il progetto di sperimentazione ad indirizzo psico-pedagogico è scaturito dalla situazione di difficoltà in cui versa, in questi ultimi tempi, l'Istituto Magistrale dovute a due ordini di fattori:

Il primo di ordine professionale, poiché le nuove disposizioni che disciplinano i titoli di studi necessari per insegnare nella Scuola materna ed elementare prevedono la frequenza di un corso universitario ad hoc con conseguimento di una apposita laurea;

Il secondo di ordine più squisitamente, socioculturale, rispondendo alle esigenze di una cultura più viva e dinamica in linea con le richieste dei giovani, motivate dalle nuove istanze che provengono dalla società.

L'attuazione del progetto se mira, da una parte, ad una preparazione educativa e formativa, prestando grande attenzione ai rapporti interpersonali che gli adolescenti avvertono in questo particolare momento della loro vita; dall'altra, non trascura la preparazione più strettamente culturale, in quanto oltre agli insegnamenti comuni di tipo classico e linguistico fa ricorso a

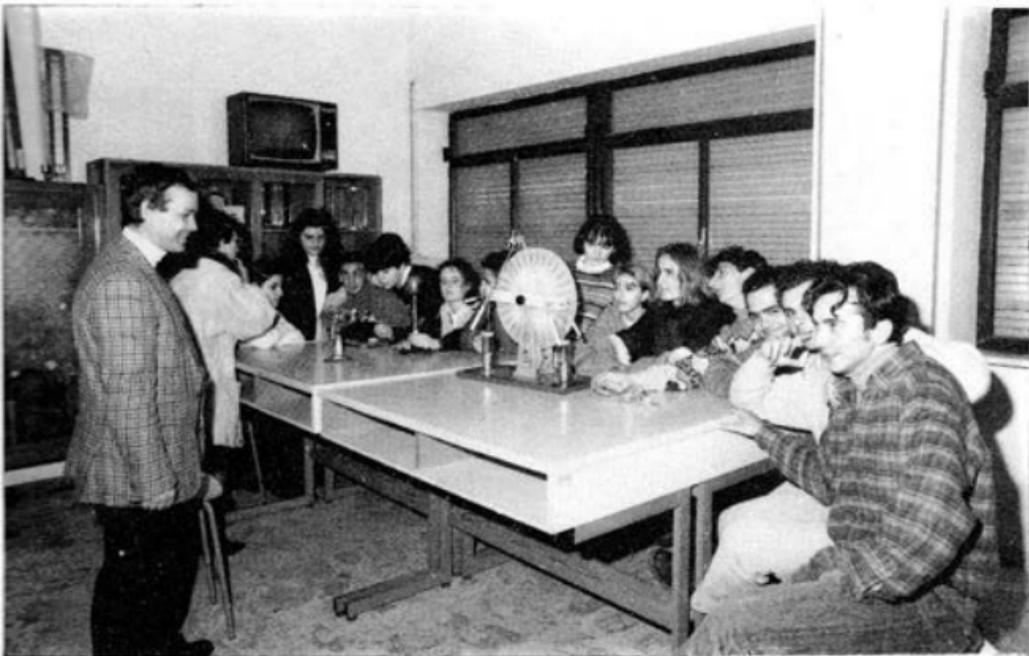
discipline caratterizzanti, quali pedagogia e psicologia, il tutto, poi, è sostenuto da un nucleo ben compatto di scienze umane che assicura una formazione ampia.

Inoltre, la validità del progetto risiede anche nella sua "spendibilità" sia sul mercato delle professioni, con l'accesso a corsi post-secondari per il conseguimento di precisi profili: addetti alle biblioteche, animatori sociali, assistenti a sostegno di handicappati e disabili; sia su quello universitario con la frequenza di corsi di laurea per maestri e corsi di laurea in scienze dell'educazione, oltre alla possibilità di iscrizione a tutte le facoltà universitarie.

Il progetto si articola in un biennio caratterizzato dal consolidamento della cultura di base e dallo sviluppo del processo di socializzazione e in un triennio che ha, invece, oltre al compito di dare una preparazione specifica in campo psico-pedagogico, anche la funzione di assicurare l'integrazione tra il momento scientifico-teorico e quello pratico professionale.

L'indirizzo scientifico, dal canto suo, instaura un legame profondo e reciproco tra sapere scientifico e sapere umanistico. Infatti se l'area delle discipline umanistiche garantisce l'acquisizione di una visione globale delle espressioni spirituali delle società umane nel loro sviluppo storico, dall'altro lato la matematica e le scienze sperimentali assumono un ruolo privilegiato in quanto con i loro linguaggi formali e i loro metodi di osservazione, analisi e spiegazione danno una visione esatta della realtà. Entrambe, comunque, cercano di coglierne i vari aspetti, tendendo in tal modo ad una visione organica del sapere umano. Il grado di preparazione che si consegue in questo indirizzo corrisponde in modo significativo sia alle esigenze culturali della società attuale, sia a quelle di ricerche, in linea con il progetto educativo della nuova scuola secondaria superiore.

**Prof.ssa NOVELLA DELLE VERGINI**  
**Prof. VINCENZO FIORILLI**



*Laboratorio di Fisica*



*Laboratorio di Chimica*



*Laboratorio Linguistico e di Informatica*



*Aula di Musica*

## DI QUALCHE CASO DISCUTIBILE DI CRITICA LETTERARIA

Chi ha esperienza di critica letteraria sa per certo che essa varia col tempo, che le variazioni sono dovute al momento culturale in cui viene esercitata, che raramente la metodologia critica di un'età può essere ricondotta all'unità. Questo spiega facilmente le differenti valutazioni che in epoche diverse - e spesso anche nello stesso tempo - si danno dei vari autori: le Storie della Critica oggi esistenti ne sono dei documenti eloquenti.

Le varie metodologie critiche usano strumenti di analisi così sofisticati che riescono a mettere in evidenza sempre qualche aspetto nuovo della corrente o dell'autore preso in esame. Eppure, se la lettura non è acritica, non sempre si può accettare "il ritratto" di questo o di quell'autore, perchè salta immediatamente agli occhi che il critico è stato eccessivamente condizionato dalla sua ideologia politica o ha creduto troppo nella universale validità del suo metodo.

Tutti conoscono le "vittime" di questa o di quella corrente critica, alcune delle quali protagoniste illustri e involontarie di accesi e prolungati dibattiti. Tra le varie correnti critiche, forse chi ha più "cadaveri" sulla coscienza è quella marxista; ma non è detto che le altre siano esenti da colpe ...

La "vittima" più illustre della critica di diversi momenti storici è stato il Manzoni. Lo scrittore lombardo ha attraversato "burrasche" già ad opera degli anticlericali dell'Ottocento, capeggiati ad un certo punto dal Carducci,

e ad opera del Croce, che definiva opera "oratoria" e non di poesia il romanzo, per accennare ai momenti più importanti della "sfortuna" critica manzoniana, ma l'attacco più virulento è da ritenere senz'altro quello marxista. Esso mosse dalle pagine dedicate al Manzoni da Gramsci nei Quaderni del carcere in cui, tra l'altro, si legge: "L'attaccamento del Manzoni verso i popolani è nettamente di casta ...; i popolani per il Manzoni non hanno personalità morale profonda; essi sono 'animali', e il Manzoni è 'benevolo' verso di loro, proprio della benevolenza di una cattolica società di protezione degli animali ... Bisogna notare che nei *Promessi Sposi* non c'è popolano che non sia preso in giro e canzonato: da don Abbondio a fra Galdino, al sarto, a *Gervaso*, ad Agnese, a Perpetua, a Renzo, alla stessa Lucia: essi sono rappresentati come gente meschina, senza vita interiore. Vita interiore hanno solo i signori: fra Cristoforo, il Borromeo, l'Innominato, lo stesso don Rodrigo ...."

Crediamo di aver trascritto quanto basta del giudizio gramsciano. Perché Gramsci, di solito così acuto e intelligente, esprimeva dei giudizi così angusti e dogmatici? Per capire, andiamo alle premesse della sua ideologia.

È noto che per Marx e Engels il rapporto struttura-sovrastuttura poteva essere la chiave per affrontare i problemi dell'arte. Essi la riportavano così alla sua dimensione storica, a una realtà fatta di rapporti economico-sociali, a un contesto teorico che è quello delle ideologie della classe dominante. Però Marx ed Engels in particolare avvertivano il pericolo di intendere in modo meccanico e deterministico questi rapporti, fino ad arrivare a una visione distorta della realtà della poesia, e tentarono di mettere in guardia da questa concezione "volgare" del marxismo.

Anche Gramsci intervenne sul problema con limpide osservazioni. Sempre secondo Marx ed Engels, l'arte dipende dalla realtà socio-economica, ma passa attraverso una serie di mediazioni e obbedisce a proprie leggi.

Proprio queste mediazioni e queste leggi devono rendere nel pensiero dei fondatori del marxismo non meccanico il rapporto arte/società. Ma è anche vero che in molti casi queste mediazioni sono state trascurate: i rapporti tra società e produzione letteraria si riducono a una meccanica individuazione di cause ed effetti.

Nei giudizi sui *Promessi Sposi* sopra citati, evidentemente Gramsci non ha sentito di cadere, come è caduto, nel cosiddetto “sociologismo volgare” da cui Engels metteva in guardia. In effetti il discorso di Gramsci ha tutto l'andamento di un sillogismo che si chiude alla perfezione: il Cattolicesimo è conservatorismo, Manzoni è cattolico, quindi il suo atteggiamento verso i popolani non può essere che di casta. Il dibattito che ne seguì fu acceso. È degno di nota però che i critici marxisti attenuarono e sfumarono molto le affermazioni di Gramsci, ma di limiti nel Manzoni ne trovano sempre tanti.

E come non potevano e non possono trovarne?

Evidentemente il rispetto della teoria del “rispecchiamento” di Lukács è difficile da applicare. Crediamo che una conferma della persistenza più o meno consapevole del cosiddetto “sociologismo volgare” nei critici marxisti venga dall'uso del termine “borghese” attribuito a scrittori di tutti i secoli, quasi che la borghesia sia una “categoria” eterna. Confutazioni accreditate sono state mosse da più parti al pensiero gramsciano; mi avvalgo di qualcuna delle più recenti che mi è parsa significativa.

Il Sansone sostiene che ogni lettore non prevenuto sente che in Manzoni ogni creatura è uguale, nella sua dignità umana, ad un'altra; solo che è naturale che ognuna, in omaggio alla poetica del vero, sia rappresentata secondo il livello della sua cultura e secondo le condizioni sociali dell'età in cui è messa a vivere. Il Barberi Squarotti, a sua volta, ha dimostrato ampiamente e persuasivamente che proprio i personaggi di autorità non hanno una storia interiore e che è appannaggio loro, per la prima volta in

un'opera letteraria, la deformazione caricaturale di cui per secoli sono stati fatti oggetto gli umili, mentre a questi spettano le vere parti tragiche ed il privilegio di una vita interiore in evoluzione.

Tralasciando il caso Manzoni, non certo esauribile in una trattazione così breve e priva di carattere sistematico, prendiamo in considerazione quello di un altro scrittore dell'Ottocento, la cui fortuna oggi è in forte ribasso: il Foscolo.

In verità anche nel secolo scorso serpeggiò una tenace resistenza antifoscoliana, nella quale si mescolavano motivazioni letterarie e morali, ma essa non fu tale da oscurare l'immagine di lui come padre della patria, di primo poeta del nostro Risorgimento che, fra l'altro, aveva pagato in proprio, dando l'esempio per tutti e regalando alla nuova Italia, come ebbe a dire il Cattaneo, una nuova istituzione: l'esilio.

Ma oggi è tempo di demistificazione satirica piuttosto che di lettura rispettosa. L'iniziatore di questa moda fu il Gadda nel 1959, con il suo pamphlet *Il Guerriero, l'Amazzone, lo Spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, e si continuò con la negazione di tutti i valori che del Foscolo uomo e poeta erano piaciuti a Donadoni e a Croce, a Fubini e a De Robertis, a Flora e a Russo. Diciamo subito che non sentiamo la nostalgia delle interpretazioni passate, anche se non le riteniamo del tutto infondate, visto che non si può negare il carattere di scritti "civili" dell'Ortis e dei Sepolcri; che possiamo anche accettare l'affermazione che il Foscolo sia andato in esilio perché stanco e privo di ogni fiducia nelle possibilità di un nostro risorgimento; che si può riconoscere uno spirito elitario nelle Grazie e nei Sepolcri, dei legami persistenti con la galanteria settecentesca nelle Odi, una insistente retorica nell'Ortis e negli stessi Sepolcri: riconosciamo questo e altro ancora, almeno entro certi limiti.

Ma sembra opportuno, a questo punto, tralasciare discussioni che appar-

tengono alla critica tradizionale e passare alle interpretazioni che si rifanno alla psicanalisi, a mio avviso anche più discutibili.

Freud, il fondatore di questa scienza, scrive in una lettera: “Ho trovato amore per la madre e gelosia verso il padre anche nel mio caso e ritengo che questo sia un fenomeno generale della prima infanzia”; e nell’*Interpretazione dei sogni*: “... Forse a noi tutti era dato in sorte di rivolgere il primo impulso sessuale alla madre, il primo odio e il primo desiderio di violenza contro il padre: i nostri sogni ce ne danno convinzione”. È il noto “complesso di Edipo”, che venne suggerito allo stesso Freud dalla suggestione di figure letterarie come Edipo e Amleto.

Secondo alcuni studiosi, come l’Amoretti e il Derla, nell’*Ortis* e nei *Sepolcri* il Foscolo partirebbe da una situazione edipica, dalla quale deriveranno la contrapposizione nei riguardi del padre e la pulsione affettiva verso la madre. Le figure paterne dell’*Ortis* sono presentate in una luce del tutto negativa. Iacopo afferma: ... “la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre”; il signor T., padre di Teresa, viene definito “cruello” perché sacrifica la figlia con un matrimonio. Positivamente invece è presentata la madre. Ancora Iacopo dice: “Ho una madre tenera e benefica”.

A questo punto, siccome Teresa ne sarebbe il corrispettivo simbolico, è naturale concludere così per il Derla: “Teresa incarna la nostalgia edipica della madre”. A sua volta, alla luce di questa impostazione, l’Amoretti conclude ....” il dramma politico e il dramma affettivo sono vissuti dal Foscolo unitariamente, come contenuti diversi calati in una medesima forma caratteriale. Se i fatti politici esistono per se stessi e danno autonome motivazioni alla sofferenza di Iacopo, il modo della sua partecipazione, così intenso e tormentato nella dedizione, come nella esecrazione e nella disperazione, si comprende del tutto solo se si ravvisa in esso il riflesso di una condizione più antica e intima. Venezia è la città-madre; Napoleone è il

padrone (=padre); nel figlio-suddito si ripete la situazione edipica”.

Se la situazione è questa, il rapporto di Iacopo con il “padre-Napoleone” come deve concludersi? Con il suicidio, segno di impotenza e depressione e pertanto spoglio di ogni eroicità.

A questo punto non riusciamo a non pensare ancora una volta a un sillogismo perfetto e concluso e perciò sospetto. E poi sorge una domanda: perchè nella configurazione conflittuale edipica non si fa nessun cenno alla figura di Odoardo, pure lui presentato in una luce fortemente negativa?

Evidentemente perchè non si può identificare anche lui con il padre di Iacopo/Ugo.

Sempre puntando su una situazione edipica, l'Amoretti non interpreta i *Sepolcri* come celebrazione e messaggio di impegno, ma come una sorta di regressione, come fuga dalla vita e ritorno alla madre, per cui il culto della tomba viene ‘connesso a una remota intuizione analogica che associa la tomba alla effigie materna, risolto in un canto di appressamento alla morte; ... l'ispirazione dei *Sepolcri* nasce dalla mistica, magica, celeste corrispondenza del poeta esule con il mondo sepolcrale, corrispondenza che reintegra, sublimandola, la primitiva unione simbiotica del figlio con la madre”.

Di fronte a tale analisi, per quanto sottilmente elaborata, non si può fare a meno di pensare a una griglia interpretativa predeterminata, meccanicamente applicata, non esente da preconcetti ideologici.

È proprio questo il messaggio foscoliano? Leggiamo e rileggiamo, ed esso ci sembra costantemente, nonostante il titolo, una esortazione alla realizzazione di alcuni valori della vita che l'autore chiama illusioni per il suo credo materialistico. In simili applicazioni, ripetiamo meccaniche, del complesso di Edipo, non si evita “il pericolo di ridurre la complessità dell'esperienza artistica a espressione di bisogni psichici elementari, basilari e addirittura alla loro radice sessuale, edipica e quindi a schemi e formule

ricorrenti. Del resto nulla autorizza a concepire l'arte come pura e semplice espressione dell'inconscio, trascurando le componenti conscie, razionali dell'elaborazione artistica”.

Così scrive H. Grosser parafrasando R. Bodei. Il quale, a sua volta, ricordando ancora come Freud abbia insegnato a non trascurare nell'interpretazione dei sogni nessun dettaglio e a concepire l'analisi come un processo continuo in grado - se protratto - di rilevare molteplici aspetti della personalità del sognatore, osserva che spesso quella che egli chiama la “picoanalisi selvaggia” è “pervenuta a conclusioni rozze falsamente esaurienti, sbrigandosela con poca fatica e molto fumo”.

Non c'è bisogno di aggiungere altro per qualificare le interpretazioni foscoliane su riportate, scaturite, vogliamo pensare inconsciamente, dall'obbedienza al gusto dominante in questo secondo dopoguerra. A proposito del quale, scriveva L. Balducci in occasione del secondo centenario della nascita del poeta: ....”È strano: ma in un momento come il nostro, che nella critica letteraria sembrerebbe portato all'analisi delle strutture, del linguaggio, dei fenomeni stessi, l'antica abitudine totalizzante, o diciamo pure totalitaria, persiste e vince. Il gusto - sia esso estetico o storico o politico - trionfa occultamente sulla scienza: proprio quando la scienza crede di aver affermato il suo dominio.

I nuovi strumenti critici saranno applicati, come un trattamento di privilegio, a quei poeti che il gusto abbia deciso di ritenere importanti e determinanti”.

Di casi clamorosi come quelli ricordati sopra ci sono stati tanti altri, e ne esistono ancora, perché certe “censure” persistono. Chi ricorda oggi Bacchelli? Per fortuna non sempre è così, perché, quando il critico si spoglia del ricatto ideologico, può avvenire quello che è accaduto al Croce, che pochi mesi prima di morire riconobbe il carattere di opera poetica dei *Promessi Sposi*,

e quando mutano le condizioni culturali, si riesce a comprendere la grandezza di uno Svevo e di un Pirandello, confinati a lungo nel limbo dei “minori”.

**ANTONIO DELL'EDERA**

*Ordinario di Italiano e Latino*

## OFELLO: maestro di moderazione e di forza

La satira seconda del secondo libro dei *Sermones* riflette, quasi fedelmente come in uno specchio nitido e brillante, Orazio, poeta e uomo, e svela la sua segreta vocazione e il suo impegno sociale di consigliere, cui si dedica con cura e costanza ammirevole fino all'ultimo istante della sua vita.

In essa il protagonista è Ofello, contadino sapiente, fuori di ogni scuola e di raffinata cultura (1). Il campagnolo, rivolgendosi "ai buoni", esordisce con l'affermazione che per vivere di poco è necessaria una sconfinata temperanza, il cui apprendimento è possibile a digiuno (2).

Chi volesse apprendere una tale virtù, stando ad una mensa imbandita, preso o dalla bellezza dell'apparecchio o dallo stuzzichio delle pietanze, non saprebbe essere giudice imparziale: determinati argomenti vanno trattati o dopo aver inseguito una lepre o dopo aver tentato inutilmente di domare un cavallo ribelle o infine dopo essere stato stancato dall'esercizio militare (3).

In quel disagio non sortiscono alcun effetto le mense splendide, la vista non è offuscata da falsi bagliori e i commensali non sono in grado di intendere che il cibo trova il miglior companatico nella necessità di rinvigorisce del fisico spossato dalla mancanza di sostentamento.

L'abbaglio dell'apparenza crea altresì differenza tra il pavone cotto e la gallina, anch'essa cotta. Per atavica concezione il primo vince con gli inganni della sua bella forma (4), pur essendo esso un pollo e non essendo

la sua carne di gallinaceo tanto diversa da quella della gallina. Si tratta chiaramente di giudizio di convenzione e non di sostanza come quello che fa apprezzare il branzino pescato tra i ponti Sublicio e Cestio (5) e la triglia (6).

Se il pregio e tutta la gloria si limitano a congetture, i venti di scirocco con il loro soffio imbrattino le pietanze (7), le quali non sfuggono alle opinioni correnti tanto che il banditore Gallonio (8) si impoveriva ad offrire agli ospiti storione, e il pretore fallito Sempronio (9) mise in auge, i piccoli delle cicogne offerti nel piatto. Se un qualsiasi balzano si levasse a parlare della squisitezza degli smerghi cotti arrosto, tutta la gioventù romana, disposta alla sconvenienza, correrebbe ad ingozzarsene (10).

Avidieno vestito di toga bianca, festeggiando il banchetto del giorno successivo alle nozze, fece imbandire olive di cinque anni, corniole sevatiche, vino passato e olio puzzolente, che stillò sull'insalata (11).

Il vecchio Albucio, esigente fino alla crudeltà, distribuiva i compiti ai servi nel timore che se ne astenessero (12) e Nevio presentava ai suoi invitati acqua sporca di unto, difetto questo non da nulla (13).

Quanto possa giovare la sobrietà lo si deduce dall'essere sempre, il frugale, in pace con il ventre, per l'unica pazienza che l'ha saziato (14), e dallo stare il crapulone in guerra con lo stomaco e con le sue forze per essersi ingozzato con vivande incompatibili.

Il primo, il giorno dopo è pronto ai suoi doveri; il secondo è flaccido ed accidioso ed aggrava e inchioda a terra la particella del soffio divino (15).

“Fortunati coloro che la giovane terra fece nascere tra tali eroi -esclama Ofello- per i quali aveva grande importanza la fama che accarezza l'orecchio umano, più gradita della musica, ed erano disonore notevole i piatti lussuosi e i grandi rombi, e motivo di abbattimento lo zio adirato, i vicini e se stessi desiderosi della morte e bisognosi di un asse, prezzo del capestro (16).